

MODO INFOSHOP — *fotocopie: 16*

NO COPYRIGHT
MODO INFOSHOP
www.modoinfoshop.com
via Mascarella, 24B — 40126 Bologna

Progetto grafico: jeanclaudecapello.com
Fotocopiato presso: Tipografia Irnerio, Bologna

settembre 2017

ALBERTO SEBASTIANI

Stefano Tassinari

Frammenti di cronaca e critica





Partiamo dalla fine, dalla mattina dell'8 maggio 2012. Non ricordo chi mi avesse avvisato, non ricordo le parole. Il messaggio era atteso: Stefano è morto. A dire il vero pensavamo succedesse la sera prima, ed eravamo in tanti amici e parenti all'Hospice Seràgnoli di Bentivoglio con Stefania, sua moglie. E in tanti in quei quasi sedici giorni di ricovero avevano fatto le notti o i turni, per aiutare Stefano. Da otto anni era ammalato di cancro. Va detto così, brutalmente: "cancro", e non "brutto male" o altri eufemismi. La stessa parola usata da Stefano nel racconto *Il ricordo amaro di un'assenza*, quando paragona chi si volta dall'altra parte davanti alle morti sul lavoro a chi si defila da chi si ammala, spaventato dalla «sofferenza degli altri», «come se il cancro si trasmettesse respirando la stessa aria».¹ Di essere malato l'aveva detto

1 AAVV, *Lavoro vivo*, Roma, Alegre, 2012, p. 142.

a tutti, fin dall'inizio, non lo teneva nascosto, era la realtà, e Stefano ti costringeva ad affrontarla, sempre. Le parole per lui non erano scappatoie. Erano un modo concreto per intervenire, agire.

Stefano era un comunista, da quando era un ragazzino. Lo racconterà poi nel 2014 il documentario *Tass. Vita di Stefano Tassinari* di Stefano Massari, che ripercorre la vita di "Tass", come lo chiamavano tanti amici, dall'infanzia agli ultimi anni, in cui sembrava avere energie inesauribili nonostante il cancro, e portava avanti progetti politici, editoriali, teatrali, musicali, per i suoi libri e quelli di altri, da irresistibile organizzatore culturale qual era. Lo racconteranno anche molte delle riflessioni e dei ricordi pubblicati nel numero monografico che gli ha dedicato "Nuova rivista letteraria. Semestrale di letteratura sociale", la rivista che aveva fondato nel 2008, uscita con il titolo "Letteraria" dal 2009, poi con il nuovo nome dal 2010, anno del suo passaggio da Editori Riuniti ad Alegre. Una rivista nata con l'obiettivo di tornare a (far) discutere di politica attraverso la letteratura. Perché, come disse nel 2011 presentandone il n. 3 durante il seminario "La funzione sociale della letteratura e i metodi dell'indagine letteraria", organizzato dal Dipartimento di lingue e letterature straniere e culture moderne dell'Università di Bologna: «la letteratura di impegno ha dato tanto alla tradizio-

ne italiana e dagli anni Ottanta, a lungo, è stata abbandonata per microcosmi che non raccontavano la società, i suoi cambiamenti, i suoi problemi. Un “io” che non era voce di un “noi”, come negli anni ’70, quando uscivano libri come *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini, sulla nascita dell’operaio massa, o Paolo Volponi scriveva *Le mosche del capitale*, sul passaggio da capitalismo produttivo a finanziario. Senza alcuna nostalgia, pensiamo che il ruolo della letteratura oggi sia porre domande, aprire conflitti a cui la politica deve dare risposta».²

“Noi” è un pronome importante per Stefano, anche per questo aveva pensato non a una redazione, ma a un “collettivo redazionale”. Che fosse uno spazio di discussione. Lui alla rivista teneva talmente tanto che a un medico, all’Hospice, dopo una delle ultime visite, aveva chiesto di tornare a casa perché doveva chiudere il nuovo numero. E una volta gli era squillato il telefono, si era seduto sul letto (erano i primi giorni di ricovero) e aveva risposto, convinto fosse Simona Vinci, ma forse non era lei. Aveva detto

2 A. S., *Nuova rivista letteraria: impegno civile e dramma delle librerie indipendenti*, “C@ffè letterario.Bo”, 9 giugno 2011, caffeleterario-bologna.blogautore.repubblica.it/2011/06/09/nuova-rivista-letteraria-impegno-civile-e-dramma-delle-librerie-indipendenti.

ciao Simona, poi aveva iniziato a parlarle del numero da chiudere, che aspettava il suo pezzo, che doveva mandarglielo subito; poi si era appisolato, per le medicine, tenendo il telefono in mano, mentre chi aveva chiamato metteva giù.

La rivista, quindi. Il numero che voleva chiudere e che aveva quasi completato è poi uscito poche settimane dopo, il numero 5, e l'editoriale di Salvatore Cannavò annunciava la morte di Stefano, di «un comunista “d'altri tempi”», citando così il suo ultimo libro, *D'altri tempi*.³ Era avvenuta proprio nei giorni del Salone del libro di Torino, dove la casa editrice Alegre aveva preparato uno spazio con una sua foto e i suoi lavori, e dove gli autori amici passavano per fare un saluto, magari raccontando il funerale, civile, a Bologna, in cui si era cantata *L'Internazionale* nella traduzione di Franco Fortini, come Stefano aveva chiesto, e per il quale diversi scrittori ospiti del Salone avevano ritardato il loro arrivo. E il numero successivo della rivista non poteva che essere dedicato interamente a lui. Il numero 6, ottobre 2012. Chi vuole conoscere Tassinari, oltre che dai suoi libri, può partire da lì. Dagli editoriali di Marcello Fois e Alberto Bertoni, e dalle riflessioni, dalle testimonianze, dai ricordi di amici musicisti, scrittori,

3 Stefano Tassinari, *D'altri tempi*, Roma, Alegre, 2011.

artisti, attori, come Bruno Arpaia, Wu Ming 1, Marco Baliani, Angelo Ferracuti, Giampiero Rigosi, Andrea Satta, Carlo Lucarelli, Giuseppe Ciarallo, Silvia Albertazzi, Milena Magnani, e dalle foto ad esempio di Mario Dondero, Roberto Serra, Raffaella Cavalieri, Luca Gavagna. E da lì credo sia giusto parta anche questo mio personale percorso per frammenti di cronaca e critica dedicato a Stefano. Un tentativo di ripercorrere un mio dialogo con lui, da critico, da studioso, da cronista culturale e anche da amico. E credo che il primo passo sia giusto farlo affrontando una parola a lui cara, appunto “comunismo”, di cui ho parlato proprio sul n. 6 di “Nuova rivista letteraria”, in *Il dizionario perduto. La responsabilità della parola “comunismo”*:

«Voterò Rifondazione Comunista perché le parole, per me, hanno ancora un senso, e quella “comunismo” – così sporcata e manipolata, in mezzo mondo, dall’ottusità di stalinisti e burocrati – può essere di nuovo sinonimo di altri termini colpevolmente caduti in disuso, come uguaglianza, giustizia sociale, diritti civili e abolizione dello sfruttamento. Voterò questo partito anche perché, da anni, ha avviato un processo di rifondazione del pensiero comunista, mettendo al centro del proprio agire non solo i rapporti di produzione, ma anche quel-

li umani e culturali. Lo voterò, inoltre, perché continuo ad essere affascinato dai sogni e dalle utopie, non amo il concetto di ordine che si tramuta in forza e sento che la passione – specie quella che ti spinge a stare da una certa parte – è ancora capace di muovere il mondo. Lo voterò, infine, perché – come cantano gli Skiantos – “sono un ribelle, mamma!”».

Sono parole scritte da Stefano Tassinari nel 2006 in un manifesto-volantino pieghevole per la campagna elettorale delle politiche che porterà al governo per la seconda volta Romano Prodi. Ma nelle parole sul volantino c'è molto di più di un appoggio o un'intenzione di voto. C'è la sua attenzione alle persone e ai progetti, ma soprattutto alle parole da usare, che non sono fatte d'aria ma di sostanza, di storia e prospettive. Sceglierle è un atto di responsabilità.

La parola “comunismo” è centrale per questo discorso. Nel romanzo *Il vento contro* (Marco Tropea, 2008), Tassinari racconta i pensieri di Barbara, la compagna di Pietro Tresso, detto Blasco, tra i fondatori del PCI nel 1921, antifascista, perseguitato, esule, membro per anni del Comitato Centrale del Pcd'I, caduto in disgrazia perché trotskista. Barbara si sente una

privilegiata a servire a tavola Trotsky, perché ascolta «l'uomo che, forse, riuscirà a fermare il degrado dei principali partiti operai e a ridare dignità a una parola, comunismo, che lei continua ad amare intensamente».

«Ridare dignità» alla parola “comunismo”. «Una parola che contiene il massimo del divario tra il suo significato e la sua applicazione», dice Tassinari in un'intervista radiofonica su Radio Onda d'Urto nel novembre 2010. È «diventata una parola “indicibile”». Tassinari ne conosce bene il lungo percorso. Sa bene quanto sia stata più volte semantizzata, quale discussione sia avvenuta nella definizione di “comunismo”, e sa quanto alla caduta del Muro tutto questo sia stato cancellato, e sia diventato un termine scomodo, una parola usata come insulto, di cui liberarsi in fretta, sinonimo di “male”, “pericolo”, “povertà”, in contrasto a “bene”, “sicurezza”, “prosperità”, parole chiave del ventennio del “sogno” (per chi ha scelto di dormire) berlusconiano. E i «burocrati e stalinisti» che Tassinari attacca nel volantino del 2006, non solo hanno perseguitato tanti Blasco, ma hanno anche offerto buon gioco a chi voleva denigrare la parola “comunista”.

Quei personaggi l'hanno "manipolata" e "sporcata", dice Tassinari. Il primo termine implica un intervento volontario, un'azione invasiva e/o di controllo, una modifica irrispettosa, un uso improprio, un atto disonesto. E l'onestà è per Tassinari una virtù inalienabile per l'intellettuale, ed è legata alla coerenza. E infatti ripeteva «bisogna essere onesti» prima di cominciare una critica, anche severa, a chi gli stava di fronte. O a se stesso (per lui il comunismo è anche una dialettica in cui «mettere continuamente in discussione se stessi e le cose che si fanno», «continuamente in divenire», dice a Radio Onda d'Urto). Quindi "sporcare" è una conseguenza del "manipolare". È l'esito dell'intervento disonesto. Un sacrilegio, in un certo senso.

La parola "comunismo" ha affrontato i mari burrascosi dei dibattiti teorici e si è schiantata contro gli scogli delle concretizzazioni del socialismo reale. Ma ha resistito a uragani di propaganda avversa, e guidato masse nella speranza di porti sicuri. Ora, a inizio millennio, è «indicibile». Era temuta, ora suscita ilarità. La discussione interna, tra comunisti eretici e ortodossi, ha conservato per decenni il rispetto per il termine, che è stato difeso contro gli avversari politici. Ma con l'abbandono della discussione è stato la-

sciato spazio ai detrattori, e a un'interpretazione illimitata della parola, del tutto irrispettosa della parola stessa, della sua storia, della sua origine, del suo uso consapevole. Nessun confine è stato posto all'uso della parola "comunismo", gli argini semantici che la proteggevano almeno dall'interno, da chi credeva nell'idea di "comunismo", in varie forme, sono caduti col Muro.

Nella sua pluralità di significati, quella parola, nella graduale indicibilità, senza argini a proteggerla, è capitolata. A quella parola a partire dalla metà degli anni '90 sono stati ricondotti i mali del nostro Paese. Tutto è avvenuto nella fretta di uscire dal '900, che nella cronaca politica italiana ha preso il nome di "Prima Repubblica". E tutto il negativo che connotava questa espressione, all'improvviso, aveva preso il nome di "comunismo", sinonimo di "assistenzialismo", "tasse", "arretratezza". Oggi, chi azzarda un discorso pseudostorico, lega la parola "comunismo" a "Russia" (che sarebbe "Unione Sovietica") e al '68, dei cui fatti però si sceglie di ricordare o si ricorda poco, e sono mescolati a immagini sbiadite del '77, emblema di violenza e cupezza, grazie alle bombe e alle P38, che diventano una 'cosa' unica sotto l'etichetta tombale "anni di piombo", estesa a un intero decennio,

forse più. Siamo ben oltre lo scontro coi mulini a vento di Emilio, il protagonista del romanzo *L'amore degli insorti* di Tassinari che ricorda che «tra terrorismo e lotta armata c'è una differenza abissale, ma a ribadirla oggi si rischia il linciaggio».⁴ Oggi sono quasi sinonimi di “contestazione” (negli anni Zero non poche volte i “contestatori” sono stati detti “terroristi”).

D'altronde stiamo parlando di sconfitta, persecuzione, riflusso, silenzio su un periodo che è rimasto una ferita. Collettiva e privata. Quel silenzio forse ha responsabilità nella risposta debole all'assalto esterno definitivo, alla caduta del Muro. Quando cioè è successo quanto temuto dall'ex militante del Manifesto, che in *La cosa* di Nanni Moretti (1990), il documentario che affronta la fase di passaggio dal PCI al PDS, ricorda un dibattito a cui aveva partecipato, dove uno aveva detto: «noi non siamo mica bolscevichi, siamo democratici», e aveva aggiunto: «non vorrei che al prossimo dibattito qualcuno dovesse dire: oh noi non siamo mica comunisti!» E così è stato. Eppure, nel 2010, Tassinari alla radio dice che «l'idea del comunismo è fallita

4 Stefano Tassinari, *L'amore degli insorti*, Milano, Marco Tropea Editore, 2005, p. 98.

ma ancora appetibile». C'è però un problema di definizione. «Il comunismo oggi è l'eresia», dice, e aggiunge che bisogna ragionare sul pensiero «libertario», quindi riprendere anche la «tradizione anarco-comunista». Il problema è riuscire a parlar(n)e, sconfiggere l'afasia a cui sembrano essersi abbandonati in tanti. “Silenzio” e “rimozione” hanno cancellato nomi e fatti, aprendo varchi ospitali per la propaganda avversa martellante, che ha portato a una risemantizzazione grottesca della parola “comunismo”. Aver indebolito dall'interno le parole, non averle sapute difendere, aver taciuto, ha lasciato spazio al caos. E all'ignoranza, quindi all'impossibilità di dialogo, di riflessione.

In realtà Emilio non lottava coi mulini a vento. Resisteva. Era costretto a ripensare storie, fatti, immagini, momenti, scelte, parole per confrontarsi col proprio passato, e scegliere nuovamente, andare avanti. Una situazione che richiede “onestà”, ma anche lucidità, e soprattutto attenzione all'uso delle parole, coscienza e conoscenza dei fatti e della storia, capacità di ripensarli. Significa recuperare un dizionario perduto che unisce “comunismo” a una famiglia lessicale che ingloba «uguaglianza, giustizia sociale, diritti civili e abolizione dello sfruttamento», e

cercare una retorica per parlarne. Tassinari parla di «rifondare il pensiero comunista», cioè definire, ridefinire, delineare, scavare i nuovi confini, ricostruire degli argini per vincere l'afasia. Con una fede incrollabile nell'azione culturale. «La cultura deve tornare al centro dell'agenda della sinistra», diceva sempre, e nell'intervista del 2010 lo ribadisce con forza, perché per riscrivere la parola "comunismo" è necessario tornare a un uso della parola responsabile, contro la chiacchiera che indebolisce. E l'afasia non è accettabile, in questa prospettiva.

Ecco perché Blasco, che assume davvero i contorni di un alter ego narrativo di Tassinari, cerca di seguire un «consiglio» di Antonio Gramsci: «Non rinunciare mai a spiegare le tue posizioni, anche quando ti sembra che dall'altra parte ci sia un muro».⁵ Magari usando un sorriso, e con una citazione "pop", come una canzone degli Skiantos.

Questo non è il testo integrale apparso sul n. 6 di "Nuova rivista letteraria", ma un estratto, che ho letto in un paio dei reading commemorativi organizzati

5 Stefano Tassinari, *Il vento contro*, Milano, Marco Tropea Editore, 2008, p. 84.

nei mesi successivi alla morte di Tassinari. Ora, partire dalla sua idea di comunismo offre senz'altro un filo rosso per ripercorrere la vita e la scrittura di Stefano. Per lui, infatti, anche scrivere romanzi era una forma di militanza. Forse anche per questo la sua foto a cui tanti sono affezionati è quella che gli ha scattato Mario Carlini: in primo piano, con un basco nero in testa e appoggiato a un pulpito rosso, con uno sguardo affaticato ma deciso sul palco in piazza Maggiore a Bologna, durante lo sciopero nazionale del sindacato metalmeccanici FIOM CGIL del 27 gennaio 2011. È lo scrittore Tassinari che, a nome di diversi colleghi, parla ai lavoratori ringraziandoli per l'opposizione che stanno costruendo a un'idea di lavoro per Stefano inaccettabile, offrendo loro solidarietà e proponendo di lottare insieme, operai e intellettuali che si «battono contro i tagli alla cultura». Perché, dice, «noi lavoriamo con le parole e non con le presse, e quindi siamo dei privilegiati, ma vi assicuro che la crisi la stiamo sentendo anche noi, in un Paese in cui il mondo della cultura è sotto tiro come non era mai successo prima», ricordando che «dietro a un teatro che chiude o un film che non si farà mai ci sono dei lavoratori per niente immateriali, ma in carne ed ossa come tutti gli altri».⁶

6 L'intervento è stato pubblicato in "Nuova rivista letteraria", n. 6, ottobre 2012, pp. 47-48. Ne esiste anche un video, su YouTube: <https://youtu.be/QoL89d9CB-k>.



Stefano Tassinari, Piazza Maggiore, 27 gennaio 2011.
© Mario Carlini/Iguana Press

Un primo passo di questa collaborazione sarà un'antologia di racconti sul lavoro, *Lavoro vivo*,⁷ che a Bologna verrà presentata alla Camera del Lavoro il 2 maggio 2012, negli stessi giorni in cui Stefano è all'Hospice. Un libro che nasce proprio sul palco di piazza Maggiore, come ricorda Bruno Papignani della FIOM nella postfazione al volume:

7 AAVV, *Lavoro vivo*, Roma, Alegre, 2012.

Una persona si avvicina, ma il suo viso non mi dice nulla, non so dargli un'età precisa. Gli stringo la mano distrattamente mentre sussurra: «Sono Stefano Tassinari, se volete siamo a disposizione per fare qualcosa insieme». Rispondo frettolosamente: «Va bene», e continuo a parlare con i delegati delle fabbriche ancora in sala. Vedo che si allontana, fa alcuni passi, poi ci ripensa, mi torna vicino e precisa: «Sono uno scrittore e parlo anche per altri colleghi, se lo ritenete utile possiamo fare qualcosa insieme».⁸

Caparbio, Stefano. Ma grazie alla sua insistenza Papignani, al tempo della manifestazione segretario generale della FIOM di Bologna, poi segretario generale della FIOM Emilia Romagna dall'aprile 2012, alla presentazione di *Lavoro vivo* ha la soddisfazione di affermare che con quei racconti «abbiamo riportato il mondo del lavoro e della cultura a parlarsi», e promette di far nascere dibattiti tra metalmeccanici attorno a quel libro.⁹ “Abbiamo”, cioè “noi”, quel pro-

8 *Ivi*, p. 171.

9 A. S., *Il lavoro non è una concessione*, “C@ffè letterario.Bo”, 2 maggio 2012, <http://caffeleterario-bologna.blogautore.repubblica.it/2012/05/02/il-lavoro-non-e-una-concessione>.

nome così importante per Stefano. Per il quale era necessario impegnarsi sempre. Per questo, sceso dal palco della FIOM, quel 27 gennaio non va a riposarsi, ma sale in macchina con Wu Ming 1 e Serge Quadrupani, direzione Preganziol, provincia di Treviso.

Sono i giorni dell'hashtag #rogodilibri. In Veneto sono messi al bando autori poco amati dagli amministratori locali, come Roberto Saviano, o come quelli che nel 2004 avevano firmato una petizione critica sul caso Cesare Battisti.¹⁰ Nasce così una mailing list di scrittori, blogger, editori: “Contro i roghi”. Ne nascono manifestazioni, incontri pubblici, post in molti blog, e anche un'antologia militante di racconti che affronta le politiche della Lega e le sue parole d'ordine: *Sorci verdi. Storie di ordinario leghismo*.¹¹ Attraverso una rielaborazione letteraria di fatti di cronaca ma non solo, l'antologia vuole affrontare un mondo di ordinario razzismo. Aderiscono 17 autori, tra cui Valeria Parrella, Girolamo De Michele, Lello Voce, Alberto Prunetti, Angelo Ferracuti, Giulia Blasi, Valerio Evangelisti e ovviamente Stefano Tassinari, che

10 Un'utile ricostruzione di quelle vicende è di Girolamo De Michele, *Fahrenheit 2011: scrittori e #rogodilibri*, “Nuova rivista letteraria”, n. 7, maggio 2013, pp. 7-12.

11 AAVV, *Sorci verdi. Storie di ordinario leghismo*, Roma, Alegre, 2011.

scriverà *Adige*, un racconto per lui insolito, comico, per parlare anche a chi solitamente non partecipa a certe discussioni, o non ha una particolare sensibilità politica. Una scelta dettata dalla consapevolezza di un problema pressante, che Stefano spiega presentando il libro il 1 dicembre 2011 a Bologna con parole che, contro ogni stereotipo, denunciano le situazioni problematiche che portano consenso alla Lega e a cui la sinistra, anche la sua, comunista, non riesce a far fronte:

«Abbiamo l'immagine del Leghista con l'ampolla del Po, lo spadone e le corna da vichingo, ma è un elettorato vario e che cresce. Pone domande a cui la sinistra non risponde. Anni fa, qui a Bologna, le telecamere di Santoro arrivarono sul Reno per una manifestazione contro i "rom", parola che ormai vuol dire tutto e niente. Quelle persone non erano della Lega, ma dei DS e di Rifondazione. C'era un operaio a cui avevano rubato tre volte in casa, ma anche un edile che si era visto portar via il lavoro dai rumeni chiamati dai caporali. C'era, c'è, il problema del caporalato, del lavoro, della sua dignità, e i problemi degli alloggi e della criminalità, perché non si può vivere con 5 euro all'ora e avere una casa. I problemi ci sono, e negarli significa lasciarli alla Lega, che li affronta a suo

modo, con una base sociale che la segue. La Lega cresce prendendo voti a sinistra, ha una struttura che nessun partito ha più, con militanti e banchetti ovunque a parlare con la gente dei problemi quotidiani, dagli asili alle strisce blu. Il tutto nel silenzio dei partiti di sinistra».¹²

Ritorniamo però a quel pomeriggio del 27 gennaio 2011:

A Preganziol (TV) è indetta una manifestazione. Lì, dove una bibliotecaria ha denunciato pressioni per la rimozione dei libri di un altro autore sgradito, Roberto Saviano.

Così succede che giovedì, dopo la manifestazione, da Bologna parta un'auto con a bordo Wu Ming 1, Stefano Tassinari e Serge Quattrupani. Destinazione: Preganziol, biblioteca comunale. Arrivo ore 17,30: duecento persone, striscioni "Censura = Paura" e "I libri vanno letti ...non nascosti", volantini (degli studenti di Padova hanno un libretto autoprodotta, fotocopi-

12 A. S., *"Sorci verdi" e omissioni rosse*, "C@ffè letterario. Bo", 4 dicembre 2011, <http://caffelletterario-bologna.blogautore.repubblica.it/2011/12/04/%E2%80%9C-sorci-verdi%E2%80%9D-e-omissioni-rosse>.

pie e graffette, con testi da blog e libri di Carlotto, Genna e molti altri). E tanti libri-bandiera.

Si improvvisa un palco su un muretto. Un ragazzo tiene in alto un megafono per diffondere la voce di Wu Ming 1, che legge un passaggio da *Gli invisibili* di Nanni Balestrini. Poi Tassinari parla contro la “censura delle opinioni” e legge dal suo *I segni sulla pelle*.

Macchine fotografiche, registratori, videocamere. Persone (bambini, giovani, adulti, anziani) in silenzio. Ascoltano, annuiscono, applaudono. Nessuno, a parte qualche giornalista, si chiede cosa c’entrino gli scrittori della lista nera col caso di Saviano sparito dalla biblioteca. Per tutti è chiaro: i libri vanno letti, ascoltati, amati, discussi, contestati. Mai censurati. Come dice Quadruppani, direttore di una collana, in Francia, piena di autori sulla lista nera: «la loro scomparsa è una perdita per tutti».

Perché, come dice il poeta Lello Voce, che legge per ultimo: «chi paga rompe e i cocci sono nostri».

Ma Preganzio dice che i libri nati dalle penne degli scrittori viaggiano per librerie e biblio-

teche, ma vivono in piazza e crescono con i lettori. E non c'è verso di fermarli.¹³

Forse è proprio in quel viaggio, su suggerimento di Wu Ming 1, che Quadruppani decide di portare in Francia il lavoro di Stefano. Decisione che si concretizza con la pubblicazione di *I segni sulla pelle*,¹⁴ il libro sulle violenze al G8 di Genova nel 2001, in francese tradotto nel 2013 da Paola de Luca e Gisèle Toulouzan per edizioni Métailié col titolo *Les marques sur la peau*. Al tempo, in Francia, Stefano non era un nome noto della letteratura italiana, ma c'è chi ne aveva già parlato. Circa tre anni prima una sera mi aveva chiamato, contento di darmi una bella notizia: *L'Italie en jaune et noir. la littérature policière de 1990 à nos jours* a cura di Maria Pia De Paulis-Dalembert, edito da Sorbonne Nouvelle nel 2010, lo citava più volte. Scherzando, diceva: «sono citato più di Baricco!», ma mi aveva chiamato non solo perché la cosa lo inorgoglia, mi voleva anche dire che eravamo citati insieme (ancora una volta un “noi”), perché la

13 A. S., *Fame di libri, fame di parole*, “C@ffè letterario.Bo”, 30 gennaio 2011, <http://caffelletterario-bologna.blogautore.repubblica.it/2011/01/30/fame-di-libri-fame-di-parole>.

14 Stefano Tassinari, *I segni sulla pelle*, Milano, Marco Tropea Editore, 2003.

stessa De Paulis-Dalembert, l'autrice del saggio *L'Italie du XX^e siècle et ses mystères*, aveva ripreso una mia recensione a *Il vento contro* apparsa sulle pagine bolognesi di “la Repubblica”.¹⁵ L'aveva senz'altro reperita on line. Non che non mi facesse piacere, anzi. Però mi sarebbe piaciuto che, navigando, avesse pescato anche un'altra recensione a cui ero più affezionato. Quella a *L'amore degli insorti*. Era però uscita sulla “Gazzetta di Parma” nel 2006, e non è on line, il che l'ha portata presto nel dimenticatoio. Ma è un frammento importante di questo percorso:

La storia è una successione di traumi che vengono curati solo in poche occasioni. Per lo più, essi vengono semplicemente superati con la rimozione in nome di un cammino inarrestabile. Le macerie vanno dimenticate. Compito (spesso arduo) degli storici è scegliere cosa e come salvare dall'oblio, scontrandosi anche contro revisionismi, edulcorazioni e semplificazioni di momenti difficili e complessi del passato di una data realtà sociale, civile, politica. Possibilità dello scrittore è coglierne particolari aspetti e affrontarli raccontandoli.

Nel recente vissuto del nostro paese i traumi

15 A. S., *L'oblio sui rivoluzionari eretici*, “la Repubblica – Bologna”, 8 aprile 2008.

mi non mancano, e nemmeno le rimozioni. Un esempio noto a tutti sono gli anni di piombo. Se ne parla tanto, ma sempre per reiterare la vulgata della follia dei terroristi rossi contro i quali lo Stato ha lottato per riportare la pace. Le cause dello scontro così duro, le motivazioni che hanno spinto una generazione a mobilitarsi e la loro visione dello stato di cose sono solo scomodi dettagli da zittire alla svelta. Tutti “strumentalizzati”...

Stefano Tassinari è uno scrittore bolognese che non si rassegna alle vulgate rassicuranti (e falsificanti, ovviamente) di realtà complesse. Lo ha dimostrato già in diversi libri, e torna a dimostrarlo oggi con *L'amore degli insorti* (Marco Tropea), che affronta la problematicità proprio degli anni di piombo.

La storia del romanzo ricalca uno schema che, già in altre occasioni, è affiorato e nel cinema e nella letteratura italiana quando si è affrontato questo tema: una persona (in Tassinari un uomo, “Paolo”, un libero professionista), sposata, benestante, con figli, riceve una lettera da una sconosciuta “Sonia”, che deve essere molto più giovane di lui, che sa tutto del suo passato di militante della sinistra extraparlamentare a Roma e poi della lotta armata. Una sconosciuta che inizia a tempestarlo di lettere

e messaggi che fanno affiorare a Paolo tutto un passato non risolto, che lo costringono a tornare a indagare sul suo vissuto, a risvegliare fantasmi, a cercare persone amate e abbandonate, vite parallele vissute e poi nascoste, città lasciate di fretta e mai più viste.

Paolo indaga sull'identità di Sonia e il lettore, ben prima della fine del romanzo, avrà modo di capire di chi si tratti. Ma poco conta, perché, in realtà, lo schema ormai classico della storia supporta un lavoro tutt'altro che scontato e nei toni e nei contenuti. Il vissuto di Paolo è quello di parte della sua generazione, della quale egli cerca di capire le ragioni e, soprattutto, farne anche l'apologia. Non si abbandona alla vulgata. Cerca di scavare nel profondo. Come gli ha riconosciuto Massimo Onofri su "Diario", «Stefano Tassinari testimonia un'ansiosa ricerca di verità». Ed è vero. Parla di un argomento del quale si ha paura di parlare, sul quale la vulgata semplificante trionfa in una retorica di pacificazione nazionale che non permette di comprendere, a chi è venuto dopo, cosa e come sia successo, quali siano le ragioni che hanno portato tante persone ad abbracciare la lotta armata. Un mondo in cui la parola "ideologia" non era un insulto, con parole d'ordine precise e condivise, con simboli che dilagavano, sostituendosi

a persone e luoghi. E i simboli ricorrono anche in *L'amore degli insorti*, vengono ricordati e spiegati, ma tra l'ieri e l'oggi ci sono profonde diversità inconciliabili. Parlare oggi il lessico di allora non è più possibile, anche se la lingua è sempre l'italiano. A quel lessico era legata una visione del mondo che oggi non esiste più e che Paolo rievoca con sofferenza e rabbia. Quando quel passato e questo presente si incontrano, dunque, non può che esserci un cortocircuito. E "Sonia", che allo stesso tempo è persona e simbolo, che è il passato che ritorna, ma non come fantasma, è questo cortocircuito. È allo stesso tempo una frattura, un trauma, e un legame inscindibile.

Nel clima odierno, già cercare di affrontare gli anni di piombo senza rispettare la vulgata significa essere dalla parte del "male", del "terrorismo", ma Tassinari affronta questa situazione con un romanzo intenso, scritto con parole e immagini che sanno rendere la condizione di un tempo che fu (ma che, come ogni rimosso, può sempre riemergere) e di persone che l'hanno vissuto. Tocca nervi scoperti, ferite aperte che ancora sono lì, nonostante le numerose operazioni di rimozione. I traumi della storia vanno affrontati, e Tassinari ha saputo coniugare questa intenzione con la ricerca letteraria.

Episodi storici del nostro paese ormai dimenticati assieme ad altri ancora tragicamente noti affiorano nelle sue pagine, nelle quali, in una sorta di lungo monologo, Paolo cerca le parole adatte per dire e comunicare, innanzitutto a se stesso, ciò che è stato e perché. Senza facili moralismi, senza rassicuranti distanze, senza “senni di poi”, senza comodi salti della barricata, senza lacrimose assoluzioni.¹⁶

Decisamente Stefano non amava le rassicuranti distanze, la politica per lui era un’immersione vitale, e nella letteratura trovava le parole, i modi e la voce per scendere più a fondo. Entrava da solo, ma scrivendo pensava ai lettori, e al “noi” che poteva nascere dalla lettura. Ovvio che fosse definito un autore “impegnato”, e che tra i suoi autori preferiti molti lo fossero. Alcuni di loro li aveva anche intervistati pubblicamente, nelle sue rassegne teatrali,¹⁷ come *La parola immaginata*, dal 1998 al 2007 nel teatro ITC di San Lazzaro di Savena (Bo), in cui portava in sce-

16 A. S., *Rosso sangue. Anni di piombo, rabbia e amore*, “Gazzetta di Parma”, 3 febbraio 2006.

17 Per la documentazione relativa alle attività teatrali di Stefano Tassinari cfr. la sezione specifica del sito dedicato allo scrittore: www.stefanotassinari.it/eventi-teatro.

na la letteratura, gli scrittori, attraverso la musica, la fotografia, ma soprattutto la parola: quella cantata, quella recitata dagli attori che leggevano i testi degli scrittori ospiti, la loro e la sua, che li intervistava e tesseva un percorso accompagnando il pubblico alla scoperta di autori come Erri De Luca, Rolo Diez, Christoph Heine, Mohsin Hamid, Wu Ming. O come in *Ritagli di tempo*, dal 2008 al 2011, in cui aveva raccontato il 1968, il 1969, il 1970 e il 1971, sempre muovendosi tra musica, immagini e parole, con ospiti come Nanni Balestrini, Valentino Parlato, Ottavia Piccolo, Luciana Castellina, Francesco Guccini, Francesco Di Giacomo. Conoscendo la sua attenzione al discorso politico, mi aveva quindi colpito la scelta dell'autore oggetto dell'appuntamento finale di *Raccontando*, l'ultima rassegna con cui, nel 2010 e nel 2011, portava in teatro la letteratura, i suoi autori, raccontandoli. Era il 27 ottobre 2011, raccontava Dino Buzzati. Un autore lontano dalla politica e da posizioni comuniste. Ma in fondo bastava poco a capire che la scelta di Stefano era dettata da tutt'altro motivo. Gli scrittori che affrontava nella rassegna erano tre: Italo Calvino, Elsa Morante e Buzzati (e l'anno prima Osvaldo Soriano, Giorgio Bassani, Ingeborg Bachmann). E nessuno di loro poteva essere intervistato: erano morti. E l'ultimo, Buzzati, di cancro. Non ci avevo pensato, andando a quelle serate, e in particolare all'ultima. Credo fosse perché

non riuscivo a pensarci alla morte di Stefano. Era lì ormai da anni che lo aspettava, e lui continuava ad allontanarla, in qualche maniera. Comunque, quella serata la raccontai così:

«Scusi lei conosce Dino Buzzati?»

Anni '60 in bianco e nero, montagne bellunesi, giovani con sci in spalla o lavoratori del posto. Quasi nessuno lo conosce. Il video delle teche Rai apre l'ultimo atto di *Raccontando*, ciclo ideato e condotto da Stefano Tassinari all'ITC di San Lazzaro: viaggio negli scrittori del Novecento con immagini, parole, video, interviste dal vivo e musica. Dopo Calvino e la Morante, giovedì scorso si è scoperto un Buzzati insolito: umile, fotografo, rivoluzionario, in cerca di un aumento di stipendio.

Il palco è essenziale: a sinistra Roberto Manzuzzi (sassofoni) e Paola Tagliani (pianoforte), sul fondo lo schermo per i video e le fotografie di Diego e Luca Gavagna, a destra il leggio per le letture di Eugenio Allegri e un divano scuro. Lì siede Tassinari, e lì siederanno il fotografo Mario Dondero, che Buzzati l'ha conosciuto, e Lorenzo Viganò, che lo studia da molti anni.

Tassinari racconta Buzzati, nato nel 1906, giornalista del Corriere della Sera dal '28, esordiente nel '33 con *Bàrnabo delle montagne*. Sullo schermo passano suoi disegni e foto, poi Allegri legge dalle sue lettere all'amico-confessore Arturo Brambilla e, nella videointervista delle teche Rai, Mirella Delfini lo punzecchia indiscreta sul suo celibato (fino a quel momento).

Ma chi era Buzzati? Tassinari invita sul divano Dondero: «negli anni '50 me lo presentò l'amico disegnatore Guarino. Andare da lui era andare da un monumento. Ero così timido che non l'ho mai fotografato. Aveva l'alone del grande scrittore ma non era presuntuoso, era una persona piena d'umiltà e semplicità, che amava frequentare persone giovani e simpatiche. Veniva a volte al Caffè Giamaica, come Camilla Cederna e altri, dove stavamo noi giovani, ma non era un bohémien, era austero ma non scostante, cordiale». Risponde a distanza alla Delfini: «le donne lo interessavano ma lo intimidivano... mi ricordava Pavese». Racconta poi di un Buzzati fotoreporter, fatto poco noto: «lo è stato in Africa, ma forse non si sentiva un grande fotografo». «E quando l'hai perso di vista?» «Quando son andato in Francia, dove però era molto amato... Buzzati!»

Dalle teche Rai un giovanissimo Bernardo Valli chiede un commento sull'impegno politico degli scrittori. Buzzati si dice «impegnato moralmente, ma politicamente non ne vedo il motivo», e: «il primo impegno di uno scrittore è esprimere se stesso». Buzzati è seduto su una poltrona, gesticola, ma lo sguardo resta imperterbabile. Poche parole essenziali. D'altronde «veniva in libreria alle 8 di mattina, per evitare di incontrare qualcuno con cui dover parlare», racconta in una videointervista di Tassinari l'ottantenne Annita Tarantola, libraia a Belluno.

Un personaggio complesso. Ipocondriaco, ossessionato dalla morte. Il narratore dell'attesa, del *Deserto dei Tartari*. «Un libro – dice Viganò invitato sul palco – nato dalla sua quotidiana fanteria al Corriere: può succedere che il giorno in cui atterra un'astronave sul Duomo tu sei “di corta”, a casa. Fortezza Bastiani era il Corriere della sera». E a quanto pare era pure poco remunerativo: «questa – dice mostrando un foglio – è una lettera inedita del 12 gennaio 1939 al suo direttore Aldo Borelli». La legge: dice che la cifra di 2200 lire lorde che riceve è talmente esigua «che mi risparmia ogni sforzo dialettico». Un'incisività che riscuote un applauso a distanza di 70 anni.

Per Viganò Buzzati è un «conservatore rivoluzionario», e lo dimostra con *Poema a fumetti*, «archetipo dei graphic novel, rivisitazione pop del mito di Orfeo e Euridice, che tutti gli sconsigliavano di fare. Un'opera da figlio dei fiori. All'inizio doveva chiamarsi *La cara morte*, perché solo sapendo di dover morire assaporiamo la vita fino in fondo».

Ed ecco la morte. Arriva nel '72, e Tassinari ricorda gli ultimi giorni di Buzzati con un testo di Indro Montanelli, che voleva aprire con lui il Giornale nuovo, indipendente, e gliene parlava passeggiando per Cortina, per distrarlo. Ma la lettura finale di Allegri parla di un'inevitabile partenza all'alba: quella di un reggimento, e di tutti.¹⁸

E così siamo tornati alla fine, all'inizio di questo percorso. All'8 maggio 2012. Arriva la telefonata, porto alla scuola materna Enrico, mio figlio maggiore, poi con mia moglie Angela ed Emma, di due mesi e mezzo, saliamo in macchina e andiamo a Bentivoglio.

18 A. S., *Tassinari racconta Buzzati*, "C@ffè letterario.Bo", 30 ottobre 2011, <http://caffeleterario-bologna.blogautore.repubblica.it/2011/10/30/tassinari-racconta-dino-buzzati>.

C'erano tanti amici e parenti di Stefano con Stefania. Ricordo però con precisione che tre persone non si avvicinavano quasi, con le lacrime agli occhi. Una è stata sempre in silenzio, un'altra ero io, che spingevo il passeggino con Emma per fare qualcosa, la terza a un certo punto mi chiede se voglio entrare in camera mortuaria, preferisco di no dico, ma è uguale a ieri sera insiste, lo so ma no. Almeno scrivi qualcosa sul blog di "Repubblica"? Non lo so. Poi quella domanda mi è rimasta in testa, grazie R. per avermela fatta, e poche ore dopo ero al computer per scrivere il pezzo che ad oggi credo ancora esprima tutto il mio affetto e la mia stima per Stefano, amante della letteratura e della musica, scrittore, drammaturgo, amico, comunista. E sempre antifascista:

Jimi Hendrix è morto il 18 settembre 1970. Le notizie musicali allora non viaggiavano velocissime, ma quella corse nell'etere. Sarà perché era morto a Londra, in Europa, o chissà perché, ma in poco arrivò a Ferrara, in mezzo ai campi, dove un gruppetto di ragazzini stava facendo la campagna dei pomodori. Tenevano una radio accesa, e all'improvviso ecco la notizia: Jimi è morto. Poi è partito un pezzo per ricordarlo. Chissà, forse era *Foxy Lady*, o *Hey Joe*, o forse l'esplosiva versione di *All Along the Watchtower*. Chissà. Fatto sta che il gruppetto resta pietri-

ficato, incrocia le braccia e si siede a terra, in una sorta di sit in, di sciopero. Arriva subito il responsabile: “che succede?”, urla. “È morto Jimi Hendrix”, risponde un ragazzino di 15 anni, pacato, ma come comunicasse una notizia sconvolgente. “Chi è morto?”, ribatte stupefatto l'adulto. “Jimi Hendrix”, ripete il ragazzino senza cambiare tono.

«Quel signore non doveva mai aver sentito parlare di Hendrix. Non sapeva chi fosse. Aveva visto chissà quante braccia incrociate per scioperi, manifestazioni, recriminazioni salariali, ma per un chitarrista morto, mai. E non poteva capire!»

Non so come sia finita, dopo quanto tempo abbiano ripreso a lavorare, quei giovani. Ma la pacatezza e la fermezza con cui quel ragazzino di 15 anni deve aver risposto, be'... avrei voluto vederla. Era Stefano Tassinari, e questo aneddoto l'ha raccontato in una delle sue serate a “Ritagli di tempo”, uno dei progetti teatrali portati con successo sul palco dell'Ite di San Lazzaro in tempi recenti.

A me però l'aveva raccontato in un viaggio in macchina, verso Roma, il 6 luglio del 2007.

Andavamo a vedere un concerto all'Olimpico. Qualche mese prima, l'avevo chiamato per dirgli: «ho i biglietti!» E lui era stato felice. Era già malato, ma quella volta è finalmente riuscito a vederli, i suoi amati Rolling Stones. In Curva Nord. Commentando ogni pezzo, riconoscendo i classici alla prima nota. E quando Keith Richards ha preso in mano la Telecaster, ha detto: «adesso fa *Honky Tonk Women*», ed è partito il riff, Mick Jagger ha iniziato a raccontare della regina da bar ubriaca incontrata a Memphis, e un ragazzino, seduto sui gradoni sotto, si è voltato, l'ha guardato e: «tu ne sai!», ha detto.

Già, tu ne sai.

In questi giorni usciranno molti interventi su Stefano Tassinari, come scrittore, drammaturgo, operatore culturale, critico letterario, giornalista, chitarrista, politico, comunista, antifascista (un paio di campionati fa, allo stadio dalla sua Spal, corse dal suo posto verso la curva dove i tifosi avversari facevano il saluto romano e cori fascisti. Stefano gli urlava contro. Un agente, fermandolo, gli disse: «per favore, alla sua età!», e lui: «non c'è un'età per essere antifascisti!»). Questo ricordo è un saluto, e per tutti quelli che non conoscono

Tassinari, non l'hanno mai letto, e vorrebbero farlo o sapere cos'ha fatto, *qui* segnalo alcuni suoi recenti interventi pubblici. Buona lettura, buon ricordo.

Dove ora leggete *qui* allora linkavo altri articoli del blog “C@ffè letterario.Bo”, che ho curato sulla pagina bolognese di “Repubblica.it” dal 2010 al 2014. Quei pezzi di cronaca letteraria bolognese in gran parte sono confluiti in questo percorso, per intero o per frammenti. Ma se volete ricomporre la figura di Stefano, leggete prima di tutto i suoi libri e i suoi racconti (purtroppo in larga parte fuori catalogo... non vi fa imbestialire?), leggete i suoi scritti e ascoltate le sue parole nel sito a lui dedicato (www.stefanotassinari.it), guardate le fotografie lì raccolte e il documentario di Massari, o i post che i Wu Ming gli hanno dedicato in *Giap* (www.wumin-gfoundation.com/giap), dove ad esempio troverete il racconto del suo funerale e scoprirete come è nato il crowdfunding per aprire il sito dedicato a Tassinari. Sono poi tanti i testi apparsi su di lui, on line soprattutto, dopo la sua morte (date un'occhiata a www.stefanotassinari.it/conessioni), ma c'è anche una poesia con cui vorrei chiudere questo percorso. È di Alberto Bertoni, caro amico di Stefano, pubblicata in *Traversate*, in una sezione dedicata proprio a Tassinari, “Via Crucis”, «una Via Crucis concepita

da un ateo per un altro ateo».¹⁹ La *Quattordicesima stazione* è questa:

Noi dei morti sappiamo
che si vedono poco
e ci parlano roco
quando vogliono loro
con fiocchissimo volto
e pensiero sconvolto
dileguandosi dopo
nell'autunno scontroso

Be', Stefano, se avessi voglia di far sentire la tua voce, puoi urlare di gioia: la tua Spal è stata promossa in serie A quest'anno. E secondo me in qualche modo l'hai festeggiata...

19 Alberto Bertoni, *Antefatto, vestibolo*, in *Traversate*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2014, p. 31. La poesia *Quattordicesima stazione* è a p. 55.

